

1° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM - 23.08.2012

Iniziamo la serie di Capitoli coi quali cercherò di accompagnarvi durante questo mese di ascolto, di studio, di comunione fraterna nella preghiera e nella convivenza quotidiana. La vita consacrata a Dio nella fraternità, ha bisogno di un'educazione costante, di un costante richiamo, di un costante approfondimento del suo senso e valore, di una continua correzione e di sempre rinnovato richiamo alla conversione. Nella vita per Dio in comunità siamo sempre in cammino. L'importante è non fermarsi, il non credersi arrivati. La nostra vocazione ci domanda una continua conversione, perché la vita a cui ci chiama il Signore non è un semplice sviluppo naturale di quello che siamo, ma è una vita nuova in Lui, la vita di Cristo in noi. Come dice san Paolo: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Galati 2,20).

Ho l'impressione, visitando tanti monasteri e incontrando tanti monaci e monache nel mondo intero, che spesso ci illudiamo di poter vivere la vocazione, di seguire Cristo, senza conversione, senza dover veramente e sostanzialmente cambiare la nostra persona e il nostro modo di vivere.

Voi sapete che una delle tre promesse, dei tre voti, che facciamo alla Professione secondo la Regola di san Benedetto è la "*conversatio morum*", oltre all'obbedienza e alla stabilità (RB 58,17). *Conversatio* è un termine difficile da tradurre. Vuol dire modo di vita, specialmente modo di vita monastico, con una dimensione comunitaria, che implica una conversione di noi stessi, del nostro cuore e della nostra vita. Più che di convertirci, san Benedetto ci chiede di impegnarci a fare nel monastero il cammino secondo la Regola che ci converte a una vita nuova, alla vita di Cristo in noi.

Questo vuol dire che non si è monaci o monache maturi se non si accetta di percorrere per tutta la vita un cammino di conversione nel monastero, nella comunità. L'uomo vecchio in noi è chiamato a morire per lasciar nascere, crescere e vivere l'uomo nuovo (cfr. Efesini 4, 20-24).

Questa disponibilità alla conversione di vita e alla vita di conversione è chiesta a tutti i battezzati, ma specificamente ai religiosi, chiamati a vivere il battesimo in modo radicale al servizio della santificazione di tutto il popolo di Dio.

Pongo l'accento su queste cose perché spesso vedo proprio il contrario. Ci sono monaci e monache che sembrano aver fatto Professione di terminare il processo della loro conversione il giorno della Professione solenne. Al momento di promettere solennemente di fare un cammino di conversione fino alla morte, si sentono già arrivati. È come se dopo non fosse più necessario per loro cambiare, crescere, essere corretti, fare progressi di vita nuova. L'"uomo nuovo" che ha cominciato a vivere durante gli anni di noviziato e formazione, è come se andasse subito in pensione al momento invece in cui dovrebbe vivere e essere fecondo di gioia e gratuità.

Perché questo? Credo che il vero problema dobbiamo cercarlo nella domanda che ponevo ieri nell'omelia: "Gesù, per me, è veramente la gioia suprema? È veramente la gioia della mia vita? (...) È veramente Cristo ciò che abbiamo di più caro nella nostra vita (cfr. RB 5,2)?" (Omelia di apertura del CFM, 22.08.2012).

La disponibilità alla continua conversione, la disponibilità a seguire un cammino di conversione di vita dipende da dove poniamo la nostra gioia. Se uno inizia a scalare una montagna, resterà in cammino fino alla vetta solo se pone la sua gioia nella vetta. Se la pone in una tappa intermedia, si fermerà, non avanzerà più. Ma il problema è che la gioia vera del nostro cuore è sempre più grande dei nostri obiettivi immediati. Cristo è una vetta della nostra vita e della nostra gioia che ci è donata ad ogni tappa del cammino, ma a condizione di continuare a camminare per seguirlo fino alla fine, fino alla pienezza della gioia e della vita.

Spesso ci arrestiamo nel cammino della conversione perché crediamo che ci basti un cambiamento esteriore, superficiale. Crediamo di essere felici cambiando ciò che è fuori di noi soltanto, ma non è questo che rinnova la vita, che la cambia, che la rende compiuta.

Nella parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso di Luca 15,11-32, il figlio più giovane pensa di trovare la felicità appunto partendo, lasciando il padre, il fratello, la casa, il suo paese. Ma poi si accorge che questo non lo ha reso felice, anzi: è diventato più povero, più triste, più solo. Si ritrova a vivere coi porci, e in fondo come loro, desiderando mangiare almeno quello che mangiano i porci.

Ma anche il figlio maggiore di questa parabola cerca la felicità solo in quello che cambia esteriormente. Pensa che sarebbe felice se potesse festeggiare con gli amici, se avesse un capretto ogni tanto per far festa, se non dovesse lavorare tanto... Ma non è felice.

Il padre gli risponde ricordandogli che il solo cambiamento nella sua vita che può portargli la gioia non è tanto che cambino le circostanze, ma una conversione del suo cuore alla gioia di ritrovare suo fratello, che è la gioia del padre, la gioia dell'amore del padre. Una gioia che implica quindi una conversione del fratello maggiore all'amore fraterno. La felicità è sempre il frutto di un cambiamento del nostro cuore. "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,31-32).

Il padre invita il figlio maggiore a convertirsi alla gioia convertendosi all'amore.

"Figlio, tu sei sempre con me": il vero motivo della nostra gioia è "sempre con noi", ed è un motivo più forte e stabile dei cambiamenti superficiali, e non dipende da essi. Però è necessario che il nostro cuore si converta dalla gioia effimera di mangiare un capretto con gli amici alla gioia del padre di ritrovare e perdonare i suoi figli. La gioia non dipende da quello che riusciamo a prendere e tenere, ma da quello che ci è donato e che accogliamo come dono, anche se è un dono che ci prende qualcosa, come il ritorno del fratello minore ha tolto al fratello maggiore altri beni materiali che sarebbero toccati a lui.

San Benedetto vuole guidarci in questo cammino di conversione costante alla vera gioia nell'amore filiale e fraterno. Cercheremo in questi giorni di aiutarci a lasciarci guidare da lui su questo cammino.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist